

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

CARLO TRONCHETTI, <i>I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia</i>	p.	9
CLAUDE ROLLEY, <i>Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome</i>	»	35
FRANCESCO GUIZZI, <i>Terra comune, pascolo e contributo ai syssitia in Creta arcaica e classica</i>	»	45
NINO LURAGHI, <i>Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno</i>	»	53
DANIEL NOEL, <i>Les Grandes Dionysies</i>	»	69
CORNELIA ISLER-KERÉNYI, <i>La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII</i>	»	87
MASSIMO VIDALE-GABRIELLA PRISCO, <i>Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione</i>	»	105
BENEDETTA BESSI, <i>La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari</i>	»	137
MARINA MAZZEI, <i>Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi</i>	»	153
SILVIA BUCHNER, <i>MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi "italici" del padre di Pitagora</i>	»	161
ELIODORO SAVINO, <i>Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea</i>	»	173
GIUSEPPE CAMODECA, <i>Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un curator aquae Augustae (10 d.C.)</i>	»	191
<i>Rassegne e Recensioni</i>		
JOHN BOARDMAN, <i>Ischia and Euboica</i>	»	203
EMANUELE GRECO, <i>Note di topografia e di urbanistica III</i>	»	207
CRISTIANO GROTANELLI: AA.VV., <i>Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995</i>	»	221
BRUNO GENITO: (Sous la direction de C. Pilet) <i>La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e s. avant J.C. au VII^e s. après J. C. (54^e supplément à Gallia), Paris 1994</i>	»	225
<i>Riassunti degli articoli</i>	»	229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la sua operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M. Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivista. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una *facies* culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche cri-

tiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuì il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicinati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello - più vasto - dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva

certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

CARLO TRONCHETTI

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni¹ ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicitata in un'acuta replica di Paolo Bernardini².

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrenemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"³, che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono stret-

tamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu⁴, operata in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

¹ Santoni 1995.

² Bernardini 1996.

³ Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.

⁴ Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA
III

EMANUELE GRECO

6) La topografia di Atene, ed in particolare il dibattito sull'*agora* arcaica e sul rapporto tra questa e la 'nuova' *agora* del Ceramico, è al centro dell'interesse sempre crescente degli specialisti, come testimonia la fitta serie di contributi, sollecitati, senza dubbio, dalla clamorosa scoperta della stele dell'Aglaurion, pubblicata da G. Dontas, 'The True Aglaurion', in *Hesperia* del 1983, pp. 48-63. Nonostante lo scetticismo espresso da un'autorità in materia, come L. Beschi (in *EAA* suppl. II s.v. 'Atene', p. 501) la maggior parte di coloro che si sono occupati del problema ritiene la stele in *situ* e dunque, coerentemente, la utilizza come elemento basilare per rileggere la topografia delle pendici orientali dell'Acropoli. Ora, ubicazione in *situ* della stele a parte, la sostanza della questione non muta, a meno che non si tenti, come qualcuno ha fatto, una definizione precisa della topografia, operazione decisamente ardua, per l'assenza quasi assoluta (a parte i tripodi della via omonima e poche altre cose) di dati materiali certi, visto che l'area in questione è coperta dalla Plaka; ciò che, invece, non muta e rende meno dirimente la discussione sulla posizione della stele [anche se molto probabilmente era in *situ*, come ho già avuto modo di sostenere cfr. E. Greco, 'Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico', in S. Settis (a cura di) *I Greci*, II,2, Torino 1997, pp.620 ss.] è la certezza, ora rilanciata, dal momento che non si tratta di una "novità assoluta", della ubicazione dell'*agora* di Atene ai piedi dell'acropoli, sul versante nord-orientale o sud-orientale. E' in atto una vera e propria corsa, mirata a "rivalutare" l'*agora* di Cecrope o di Teseo, che va di pari passo con una inarrestabile tendenza a spingere sempre più in basso la cronologia dell'*agora* del Ceramico. Dopo l'epopea eroica di H. Thompson (che ne datava le origini all'arcontato di Solone) abbiamo registrato un abbassamento all'età di Pisistrato, per arrivare fino a Clistene (ca. il 500 a.C.) per non

parlare di chi sostiene che l'*agora* del Ceramico è, tutto sommato, una creazione successiva al sacco persiano del 480/79 a.C.

Il dibattito, quasi sempre di alto livello ed assai appassionante per la ricchezza delle argomentazioni avanzate, si svolge, per buona parte, tra gli studiosi che sono in grado di "rivedere" le cronologie da loro stessi o dai loro predecessori proposte, ricontrollando stratigrafie, contesti ed i materiali dei Magazzini della *Stoa* di Attalo, ma non mancano, opinioni, anche molto serie e fondate, di osservatori "esterni". Un certo disagio si avverte, tuttavia, nel constatare come si vada diffondendo la tendenza a "smantellare" il castello tradizionale (meccanismo reso inevitabile dallo sviluppo impressionante delle ricerche) ricorrendo a questa o quella argomentazione "parziale", senza tener conto degli effetti sull'intero sistema, che invece dovrebbe conservare un minimo di coerenza.

Un esempio classico, nell'ambito del discorso che mira ad eliminare l'*agora* del Ceramico dall'età arcaica, è quello di sottovalutare l'altare dei dodici dei (su cui vedi la recente revisione delle fasi costruttive compiuta da L. M. Gadbery, 'The Sanctuary of the Twelve Gods in the Agora: a Revised View', in *Hesperia* 61, 1992, pp. 447-489) dedicato da Pisistrato, figlio di Ippia, figlio di Pisistrato e destinato, guarda caso, a diventare di lì a poco, se non sin dall'inizio, un punto di riferimento topografico, un vero *meson* per Atene e l'Attica (Pind., fr.75 Snell, Her., II,7,1) e di svalutare un monumento dell'importanza dell'edificio *F*, da alcuni, non senza ragioni, ritenuto la residenza stessa dei tiranni. E' assai curioso, per non dire deprimente, constatare come la giusta via era stata indicata trenta anni fa da C. Ampolo ('Analogia e rapporti fra Atene e Roma arcaica', in *PP* 26, 1971, pp. 443 ss.) che, con grande acutezza, aveva valorizzato la somiglianza tra *F* e la *Regia* arcaica nel Foro Romano; ma, I) l'articolo di Ampolo è scritto in una lingua, l'italiano,

che *non legitur*, come se fosse osco II) la topografia di Roma non riveste interesse alcuno per chi si occupa di Atene (ciò che è ancora più grave). Ora, noi sappiamo che le analogie tra Atene e Roma arcaiche non sono utilizzabili solo nell'ambito di una prospettiva che si fondi sulla possibilità di rapporti diretti tra le due città e che l'edificio *F* si inquadra entro tipologie edilizie che segnalano presenze di personaggi autorevoli (*tyrannoi* o *principes*, come ad Acquarossa, a Murlo, a Larissa sul'Eremo); senza contare che, non a livello di puro comparatismo, ma di approccio antropologico al problema, la topografia di Roma può insegnare molte cose a quella di Atene e viceversa (come già faceva *ex. gr.* E. Curtius, *Die Stadtgeschichte von Athen*, Berlin 1891, p. 85, oltre un secolo fa ed ora lodevolmente anche T. Hölscher, *Öffentliche Räume in frühen griechischen Städten*, Heidelberg, 1998).

Quando S. G. Miller ('Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis', in Hansen 1995, pp. 201-244) ed altri con lui (Papadopoulos e Luce, citati sotto) affermano che non c'è nulla di pubblico nell'edificio *F*, che sarebbe una 'banalissima' casa privata, temo che ad essere banalizzante sia il loro metro di giudizio che è sicuro di poter giudicare archeologicamente, e con assoluta sicurezza, in una società arcaica della metà del VI secolo a.C., la differenza tra pubblico e privato; l'assegnazione del 'palazzo' ad un *tyrannos*, oltretutto, soddisferebbe entrambe le esigenze, per la forte penetrazione che avrebbero le due funzioni, come è ben noto.

Né vanno dimenticati altri elementi che possono concorrere a creare un sistema coerente; la politica edilizia di Ippia (che si rifugerà sull'Acropoli e poi porrà mano alla fortificazione di Munichia, con il proposito di trasferirvisi solo dopo il 514, quando fu assassinato Ipparco) come risulta da Aristotele, *Ath. Pol.* XIX, 2 e come aveva ben intuito R. S. Young in un articolo non sempre tenuto presente a dovere ('Sepulturae intra Urbem', in *Hesperia* 20, 1951, pp. 67-134) nel quale l'archeologo americano discuteva la topografia delle necropoli comprese nella 'futura' cerchia muraria, quella pretemistoclea, (vedi da ultimo, R. G. A. Weir, 'The Lost Archaic Wall around Athens', in *Phoenix* 49, 1995, pp. 247-258, con bibliografia precedente e con conclusioni cui ero giunto anch'io 16 anni fa in E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'Urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari, 1983, p. 116) che certamente risale all'età dei tiranni. E siccome il gio-

vane Pisistrato era figlio di Ippia ed aveva dedicato l'altare dei 12 dei nel 522/21, durante il suo arcontato (vedi da ultimo, M. F. Arnush, 'The Career of Peisistratos Son of Hippias', in *Hesperia* 64, 1995, pp. 135-162), non si può a cuor leggero negare un'attenzione dei Pisistratidi per l'agora del Ceramico, area che venne ad assumere nuove funzioni nell'ambito di un ben preciso programma politico. Tutta la discussione sulle *agorai* ateniesi non affronta fino in fondo il problema; la maggior parte degli studiosi prende atto che c'era un'agora più antica e che poi ne venne creata una nuova, quasi meccanicamente. Dopo Shear (in Coulson *et alii* 1994) che legge la documentazione nel senso della gradualità del fenomeno con cui lo spazio venne a definirsi nel tempo, a tentare una spiegazione è ora J. K. Papadopoulos, 'The original Kerameikos of Athens and the Siting of the Classical Agora', in *GRBS*, 37.2, 1996, pp. 107-128 che individua nel trasferimento del porto di Atene dal Falero al Pireo e nella conseguente importanza degli assi viari che gravitano verso nord-ovest (Dipylon e Ceramico) le ragioni della ubicazione della nuova agora; la notazione, non priva di acume, può semmai essere utilizzata per spiegare lo sviluppo successivo ma non la scelta ubicazionale che è precedente a Temistocle ed a tutti i programmi urbanistici certamente molto posteriori (piuttosto l'età di Pericle nella quale collocherei l'attività di Ippodamo e la pianificazione del Pireo).

Insomma, a mio avviso, lo stato della documentazione, se la creazione delle Panatenee nel 566 a. C. non è dirimente, a questo proposito, indica nell'età dei Pisistratidi, al più tardi, ma non dopo, il momento in cui si operò la scelta politica di fissare sotto il *Kolonòs Agoraios* il *meson* di Atene. [Qui, *gradatim*, verranno realizzate duplicazioni importanti (*Tholos*/Pritaneo; *Stoa Basileios*/*Boukoleion*, ferma restando l'immovibilità di quelle funzioni antichissime svolte in monumenti come il Pritaneo, nel quale ardeva il fuoco di *Hestia*, per fare un esempio].

Con la campagna di scavo del 1994, (vedi J. Mck. Camp, 'Excavation in the Athenian Agora, 1994 and 1995', in *Hesperia* 65, 1996, pp. 231-261) si è potuto appurare, in via molto provvisoria, a giudicare dall'area scavata, che il suolo più antico della via delle Panatenee non è anteriore alla fine del VI sec. a. C., anche se il Camp, molto opportunamente, ne deduce che la via precedente doveva avere un tracciato differente da quella di età classica, ciò che spiegherebbe l'orientamento

alquanto anomalo dell'altare dei dodici dei, il quale sarebbe, perciò, congruo con un assetto della via di epoca anteriore (L. Fiorini, 'La stoa poikile', in Cruciani-Fiorini 1998, pp. 41-42, osserva che, non a caso, lo stesso orientamento dell'altare fu tenuto dalla *Poikile*). Nella relazione di scavo dell'agora negli anni 1994-95 il Camp continua ad attribuire l'altare tardo arcaico ad ovest della *Poikile* ad Afrodite Urania ed il tempio romano a nord di questo al culto augusteo di Afrodite, mostrando di ignorare (non saprei per quale motivo, visto che il contributo è apparso - ma in italiano! - già da qualche anno nell'*Annuario della Scuola Italiana di Atene*) le argomentazioni, per nulla irrilevanti avanzate da M. Osanna, 'Il problema topografico del santuario di Afrodite Urania ad Atene', in *ASAtene* 1988-89, pp. 73 ss., il quale colloca l'*Aphrodision* sul *Kolonòs Agoraios* coerentemente con la lettura di Pausania e con lo stato della documentazione archeologica e, di conseguenza, identifica l'altare accanto alla *Poikile* come parte del complesso delle "Erme" (vedi anche M. Osanna, 'Il culto di Hermes Agoraios ad Atene', in *Ostraka* 1, 2, 1992, pp. 215-222). Nella stessa relazione, il Camp pubblica due interessantissime iscrizioni, una delle quali, integra, rinvenuta in reimpiego nelle fondazioni ovest del tempio augusteo, cioè ad una decina di metri dall'altare in questione, e relativa alle onoreficenze di *hippeis* di un *tagma* di Tarantini agli ipparchi ed ai phylarchi ateniesi nell'anno 281/80 a. C., reca alla fine la raccomandazione a collocare la stele "nella Stoa delle Erme", conferendo così maggiori probabilità alla ipotesi di Osanna, che Camp non è obbligato a seguire, ma almeno a discutere ed a confutare, se non è d'accordo.

Che la nascita e lo sviluppo dell'agora del Kerameikos fosse l'esito di una precisa politica aveva compreso Glotz nel 1925 (*Histoire grecque* I, p. 409) quando spiegava la scelta con la coerenza del sistema pisistrateo e delle basi del potere del tiranno; ed ancora, Martin 1951, pp. 255 ss.), che pur dipendeva dalle cronologie soloniane di Thompson allora dominanti, sottolineò con forza il carattere di programma politico, a suo avviso unico, dell'agora del Kerameikos, ma si tratta di bibliografia che quasi non si consulta più. Il Miller va molto più in là, non solo non cita mai Martin, ma, affrontando il problema degli *ikria* e dell'orchestra dell'agora di Atene, riesce a fare a meno pure del bel libro di F. Kolb, *Agora und Theater*, Berlin 1981, che dedica all'argomento un numero non irrilevante (sot-

to il profilo quantitativo e qualitativo) di pagine. Ma tant'è: noi continuiamo a registrare le opinioni di tutti, nei limiti del possibile, e quando siano degne di nota.

Comunque, la cronologia pisistratea dell'agora è stata difesa da J. McK. Camp, 'Before Democracy: Alkmeonidai and Peisistratidai', in Coulson *et alii* 1994, pp. 7-12 e da T. L. Shear, Jr., 'Tyrants and Buildings in Archaic Athens', in Childs 1978, pp. 1-19. [Shear ha più di recente espresso opinioni favorevoli alla identificazione di *F* con una casa privata ed alla nascita dell'agora solo in età clisenica: vedi T. L. Shear, Jr., 'The Persian Destruction of Athens: Evidence from Agora Deposits', in *Hesperia* 62, 1993, pp. 383-482, specialmente p. 429 e Shear 1994, pp. 225-48].

Ma, torniamo brevemente al contributo del Miller appena citato; scopo dello studioso è quello di studiare le evidenze architettoniche suscettibili di fornire elementi per la identità della *polis*, dal momento che per lui un «..extensive walled settlement with houses and streets, with public water supply and disposal, with temples and shrines, and with a center surrounded by public buildings for civic and commercial use clearly suggest the label of *polis* for the whole. Further, certain building types such as the Prytaneion are so closely connected to the life of a *polis* that their existence ... make the *polis* label inevitable». Insomma, il Prytaneion, oggetto del libro del Miller (*The Prytaneion*, Berkeley 1978) diventa l'*heroon* di un modernissimo *ktistes*, dopo che, agli inizi del secolo, von Gerkan aveva assegnato questo ruolo a Theodor Wiegand. C'è tuttavia da tener conto che da Wiegand ad oggi è passato un secolo, ma, a quanto pare, inutilmente, se si deve ritenere che il progresso delle conoscenze è solo quantitativo, sommatorio. Definire una *polis* come fa il Miller, dopo le centinaia di studi dedicati a questo argomento e dopo che finalmente si è avvertita la necessità di non disporre in sequenza meccanica gli aspetti fenomenici, architettonici ed urbanistici e quelli sociali (*polis* in quanto comunità) significa, tanto per dire, eliminare Sparta e buona parte delle regioni della Grecia continentale dal novero delle *poleis* greche, quelle che conobbero il fenomeno "urbano" nel senso descritto dal Miller, molto più tardi. Significa avere lo stesso approccio al problema che aveva Pausania, 18 secoli fa. Ad ogni modo l'*incipit* dell'articolo del Miller non può reggere il confronto con la complessa *Weltanschauung* dall'autore dispiegata nell'Appendix

C' ("When Is an Agora an Agora?"), pp. 219-223: spero che qualcuno abbia letto o abbia la curiosità di leggere questo testo, perché ne vale veramente la pena.

Ma torniamo ai contributi recenti sulla storia dello spazio pubblico ateniese o, meglio, degli spazi pubblici, quelli che in senso sia sincronico che diacronico ci permettono di descrivere la topografia del potere in questa città così straordinariamente atipica.

L'assunto del Papadopoulos, 'The original Kerameikos of Athens and the Siting of the Classical Agora', in *GRBS* 37.2, 1996, pp. 107-128 è di notevole interesse e problematiche (ciò che è sempre positivo) sono le sue conclusioni. Lo studioso, che, come altri da tempo, ha messo meritoriamente mano ad alcuni dei tanti contesti di scavo dell'*agora* rimasti inediti (perché non esaminati analiticamente nelle relazioni preliminari in *Hesperia* e nei volumi di sintesi) ci informa che, a partire dalla prima Età del Ferro e fino al VII secolo a. C., l'area della futura *agora* era occupata da un quartiere di artigiani (non a caso, secondo lo studioso, perché situata lungo le rive dell'Eridanos) come risulta da una serie di pozzi nei quali si trovano molti scarti di fornace, compresi esemplari provenienti da attività metallurgiche. Il Papadopoulos osserva, a questo proposito, che, nonostante i molti scavi in Atene e dintorni, l'evidenza relativa a quartieri di ceramisti di età arcaica e classica è molto scarsa (ad eccezione dell'area intorno alla porta del Dipylon - ma ora dobbiamo aggiungere il pozzo scavato da Camp a nord della Poikile, vedi J. Mck. Camp, 'Excavation in the Athenian Agora, 1994 and 1995', in *Hesperia* 65, 1996 p. 245, che segnala la presenza di un *potter's shop*, almeno); con la classificazione dei materiali di oltre 35 depositi, che si situano tra la prima Età del Ferro ed il VII secolo, troviamo, dunque, documentata quella attività artigianale che spiegherebbe il nome del quartiere, il quale era perciò un Kerameikos prima che vi si insediassero l'*agora*. Con molta chiarezza il Papadopoulos riassume la situazione topografica: nell'area occupata da tombe dall'Età del Bronzo fino alla prima Età del Ferro, venne ad insediarsi un quartiere artigianale disposto in modo non casuale; i depositi ceramici sono in prevalenza nella parte centrale, mentre le tombe relative sono situate ai margini. Lo studioso ritiene, perciò, errata la *vulgata opinio*, secondo la quale tra il 1000 ed il 600 a. C. circa, l'area della futura *agora* era occupata da

case. Qui sta il punto più problematico del suo contributo: «...the evidence of the wells in this case is best interpreted as serving potters' establishment rather than private dwellings (p. 124)». A questa constatazione fa seguito la domanda (coerente con l'approccio utilizzato dal Papadopoulos): «if the area of the later *Agora* was not inhabited during the Protogeometric and Geometric periods, where was the Early Iron Age settlement of Athens?». Naturalmente a sud dell'Acropoli, è la risposta che ci fornisce, primo tra tutti, il celeberrimo passo di Tucidide (II,15). Per eliminare le aporie, Papadopoulos si basa su H. Thompson ('Some Hero Shrines in Early Athens', in Childs 1978, pp. 96-108) che interpreta come *heroon* la cosiddetta "casa geometrica" situata alle pendici settentrionali dell'Areopago e pubblicata da D. Burr ('A Geometric House and a Proto-Attic Votive Deposit', in *Hesperia* 2, 1933, pp. 542-640). Dunque, nell'area avremmo un quartiere artigianale (ma senza case), tombe ed almeno un santuario, disposti alla periferia dell'Atene geometrica, il cui centro era l'Acropoli e l'area a sud di questa; in seguito, con la creazione graduale dell'*agora*, artigiani e tombe si sarebbero spostati più ad ovest, ma l'area avrebbe conservato nel nome il ricordo delle antiche funzioni. Tutto ciò, indipendentemente dal problema toponomastico, comporta delle conseguenze che meritano di essere discusse, perché saremmo in presenza, sin da epoca geometrica di un quartiere artigianale specializzato, separato dalle case, un sito nel quale si dovevano trovare solo le officine, ma non le abitazioni degli artigiani. In questa ricostruzione, che dovrà essere oggetto di maggiore riflessione per le conseguenze che comporta, l'intero contesto è identificato con una sola funzione: ben inteso, non si può negare che nell'area si svolgessero attività artigianali ed è merito indubbio del Papadopoulos averlo scoperto (lo studioso annuncia anche un più ampio lavoro analitico su tutto il materiale) ma risulta difficile credere che in un periodo così antico lo statuto dell'artigiano comportasse una tale definizione autonoma da immaginare che la sua officina fosse lontana dall'abitazione, senza tener conto della possibilità che, specialmente il metallurgo, fosse addirittura integrato entro la struttura di un *oikos* aristocratico. Papadopoulos fa bene a chiedersi dove era la città geometrica, ma, coerentemente, si dovrebbe chiedere piuttosto dove abitavano quegli artigiani che, secondo lui, andavano al Kerameikos la mattina e tornavano a casa la sera,

dopo aver chiuso la bottega. Con i contributi di J. M. Luce, 'Thésée, le synœcisme et l'agora d'Athènes', in *RA* 1998.1, pp. 3-31 e di N. Robertson, 'The City Center of Archaic Athens', in *Hesperia* 67.3, 1998, pp. 283-302, usciti pressoché contemporaneamente, la nostra attenzione si sposta alle pendici orientali dell'Acropoli, dove ormai, come si diceva all'inizio, in molti, con diverse oscillazioni topografiche (ciò che è inevitabile) collocano l'*agora archaia* di Atene. Fossile guida del discorso del Robertson è ovviamente Pausania (I, 17, 1 ss.), avendo il suo lavoro come scopo principale la topografia dell'*agora* più antica; lo studioso canadese contesta l'idea di E. Vanderpool, 'The "Agora" of Pausanias I, 17, 1-2', in *Hesperia* 43, pp. 308-310 e di S. G. Miller ('Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis', in Hansen 1995, p. 202) secondo i quali l'itinerario di Pausania includeva l'*agora* romana e che a questa il Periegeta si riferisce quando parla di *agora* (l'altra è notoriamente indicata da Pausania con il nome di Kerameikos), ciò che aveva proposto in precedenti lavori (citati alla nota 15); ora, mentre Shear 1994; Ch. Schnurr, 'Die alte agora Athens', in *ZPE* 105, 1995, pp. 131-138; *Eadem*, 'Zur Topographie der Theaterstätten und der Tripodenstrasse in Athen', *ibidem*, pp. 139-153, alla luce della scoperta della stele dell'Aglaurion, collocano l'*agora* a nord-est [e così il Miller (S. G. Miller, 'Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis', in Hansen 1995) il quale, pur ritenendo che l'*agora* con l'Altare della Pietà sia quella romana, concorda con gli altri autori nel situare l'*agora* alle pendici nord-orientali dell'Acropoli] Robertson propende invece più decisamente per la zona orientale al limite del lato sud (di segno completamente opposto è l'articolo di U. Kenzler, 'Archaia Agora? Zur ursprünglichen Lage der Agora Athens', in *Hephaistos* 15, 1997, pp. 113-136 che difende, con argomenti deboli, la collocazione dell'*agora* al Kerameikos sin dall'inizio, producendo una visione appiattita, quando proprio Atene è eloquente testimonianza della dinamica con cui vennero a fissarsi nel lungo periodo gli spazi della politica; l'approccio di Kenzler è giudicato molto positivamente da T. Hölscher, 'Öffentliche Räume in frühen griechischen Städten', Heidelberg, 1998, pp. 32-33, note 29-30).

Non volendo entrare in questa sede nel dettaglio, anche perché, come ho detto prima, è difficile avere con assoluta precisione un'idea circa la disposizione degli edifici in mancanza di dati,

preferisco esaminare piuttosto le questioni connesse, fermo restando che la proposta di Robertson di collocare la città antica ed il suo centro tra l'Acropoli e la Porta di Adriano sembra abbastanza più convincente delle altre.

P. G. Kalligas, 'Η περιοχή του ἱεροῦ καὶ τοῦ θεάτρον τοῦ Διονυσίου στὴν Αθήνα', in Coulson *et alii* 1994, pp. 25-39, identificando il Pritaneo con l'edificio comunemente noto come Odeion di Pericle, rappresenta la tendenza più estrema, alla quale guarderei con qualche interesse, piuttosto che gridare allo scandalo, come fa Robertson (N. Robertson, 'The City Center of Archaic Athens', in *Hesperia* 67.3, 1998, p. 286 nota 16). Robertson nota che il tragitto di Pausania è una specie di stratigrafia orizzontale all'incontrario; il Periegeta, venendo dal Dipylon, visita prima i quartieri più recenti (il Kerameikos, anche Robertson data gli inizi dell'*agora* al 500 a. C. circa) poi l'*agora* arcaica (quella di Teseo) ed i quartieri della vecchia Atene a S-E dell'Acropoli e, infine, l'Acropoli stessa, cioè la cittadella micenea, ma è importante, per il nostro autore, la topografia dei percorsi cerimoniali (argomento di cui tratta diffusamente nel suo libro *Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual*, Toronto 1992) perché possiamo arguirne l'importanza che aveva il tragitto che portava al settore sud-orientale della città ed il collegamento con quello nord-occidentale, più recente. Pausania, dopo aver visitato il quartiere che gravita sull'Illiso, passa accanto al teatro, sale verso l'Acropoli da sud, dove, dopo l'*Asklepieion* ed il tempio di Themis, vede i santuari di *Aphrodite Pandemos* e *Peitho*, *Ghe Kourotrophos* e *Demeter Chloe*; per quanto possa apparire strano, dice Robertson, questa salita all'Acropoli doveva esser quella più usuale, se Pausania lo ribadisce per ben due volte (21, 4; 22, 1). La via è molto antica, come sappiamo (vedi N. Cucuzza, 'L'Aglaurion, Pisistrato e il πρόπυλον τῆς Ἀκροπόλεως di Atene', in *AIONArchStAnt* 3 (n. s.), 1996, pp. 91-97, con bibliografia precedente); ad un certo punto essa incontrava una porta (*propylaion*) la cui esistenza è ben nota dai racconti di Aristotele (*Ath. Pol.* 15, 4-5 e Polieno, I, 21, 2) a proposito dello stratagemma di Pisistrato e dal frammento di Filocoro (*FGrHist* 328, F 105) relativo al suicidio di Aglauro; l'opinione è concorde nel ritenere questa porta l'entrata da est alla *polis* (nome tradizionale dell'Acropoli, come è noto) attraverso il muro di cinta "miceneo", il celebre Pelasgico/

Pelargico. L'ipotesi del Robertson di ubicare la porta in corrispondenza del monumento di Telemaco (restituito da L. Beschi, 'Contributi di topografia ateniese', in *ASAtene* 1967-68, pp. 511 ss.) all'ingresso dell'Asklepieion è molto suggestiva, ma non pare molto convincente, tenuto conto della distanza dell'Asklepieion dall'Aglaurion ed, invece, della vicinanza di questo al *propylaion*, garantita dai testi. Parimenti risulta insoddisfacente la soluzione che Robertson propone di un'altra celebre *crux*, da tutti gli autori ormai appena citata come irrilevante di fronte alla schiacciante evidenza fornita dalla certa ubicazione dell'*agora archaia* alle pendici orientali: si tratta del celebre lemma di Arpocrazione (s.v. Πάνδημος Ἀφροδίτη) che cita il Περὶ θεῶν di Apollodoro, secondo il quale la Afrodite lì stabilita si chiamava *pandemos* perché era vicina all'*agora archaia*. La scoperta del santuario e la corrispondenza con la ubicazione che se ne ricavava da Pausania hanno indirizzato l'opinione dei più verso la spianata ai piedi del bastione di *Athena Nike*, tra l'Acropoli e l'Areopago; ora che l'attenzione si è spostata ad est, la testimonianza di Apollodoro viene, a mio avviso ingiustamente, svalutata.

Vedremo in seguito meglio la questione, discutendo il contributo di Luce; intanto registriamo l'opinione di Robertson, la quale, rispetto ad altre che risolvono il problema attribuendo ad Apollodoro errori e confusioni, ha, per lo meno, il merito di salvare la tradizione; per Robertson il solo rapporto possibile tra Afrodite *Pandemos* e l'*agora* (che disterebbero oltre 500 metri) è la collocazione del santuario sulla via processionale che collega la piazza (ed i suoi edifici sacro-politici) all'Acropoli (p. 300, nota 80). Un altro aspetto sul quale, a mio avviso, occorrerà ritornare è la caratterizzazione armata delle assemblee che si svolgono nell'*Anakeion* e nel *Theseion* (una specie di Campo Marzio) senza contare il ben noto rapporto che questo santuario e quello di Aglauro hanno con gli efebi (vedi Ch. Pelekidis, *Histoire de l'éphébie attique*, Paris, 1962; R. Merkelbach, 'Aglauros. Die Religion der Epheben', in *ZPE* 9, 1972, pp. 277 ss.) ed il ruolo non certo marginale del *basileus* (vedi F. Coarelli, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997, p. 137: «la storia dei culti arcaici del Campo Marzio...dimostra la rilevanza assoluta della presenza del rex»). Si può, in linea di massima, concordare con il Robertson, nel ritenere il *Theseion* preesistente al 475 a.C. quando Cimone "riconducesse" ad Atene le ossa

dell'eroe recuperate a Skyros (su questo ed altri recuperi di "reliquie" vedi ora D. Viviers, 'Vrais et faux Crétois'. Aspects de l'autochtonie en Crète orientale', in *Topoi* 6, 1996, pp. 205 ss., spec. 212-217); l'*heroon* fu eretto in quella circostanza in un recinto preesistente situato sul lato più settentrionale di quella piazza che il poeta Melanthios, come ci tramanda Plutarco (*Cim.* 4,7) lodando Polignoto (che vi aveva lavorato con Mikon) chiama *agora* di Cecrope (Ἀγορὰν τε Κεκρόπιαν). Le strette connessioni tra il ciclo di Teseo e l'*agora* più antica, cui il Robertson dedica pochi cenni, sono, invece, al centro degli interessi del saggio di più ampio respiro che al problema dedica Jean-Marc Luce. Scopo dichiarato dello studioso è quello di studiare la leggenda di Teseo attraverso la topografia (approccio tuttavia già utilizzato dal Robertson nel suo *Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual*, Toronto 1992 che Luce non conosce) allo scopo di indagare i nessi tra la saga eroica e le più antiche istituzioni ateniesi. Non solo, Luce tenta anche una "storizzazione" della leggenda, cercando di individuare il momento cronologico in cui la saga eroica fu funzionalizzata al presente politico della comunità ateniese, a partire dal sinecismo, della cui storicità non dubita, fino alla creazione delle magistrature; l'A. rimanda a Tucidide (II, 14, 2) per la festa dei *Synoikia*, attestata anche da un'iscrizione (IG, I², 188, 60 del 460 a. C. circa) ma bisogna tenere nel giusto conto il ruolo non irrilevante di Cimone, e non solo per l'*heroon* dell'*agora*, ma per la presenza di Teseo nel dipinto della *Poikile* con la battaglia di Maratona dove l'eroe emerge dal suolo accanto a Milziade, come sappiamo da Pausania, I, 15, 3 (vedi da ultimi, L. Fiorini, 'La stoa poikile', in Cruciani-Fiorini 1998, pp. 27 ss. e F. De Angelis, 'La Battaglia di Maratona nella Stoa Poikile', in *AnnPisa* 1996, pp. 119-171). In ogni caso si può concordare con Luce quando critica Cl. Calame, *Thésée et l'imaginaire athénien*, Lausanne, 1996², pp.259-60, per il quale Teseo avrebbe assunto un significato politico solo nella seconda metà del secolo V a. C., anche se il nostro Autore utilizza Calame e, soprattutto, H. J. Walker, *Theseus and Athens*, New York-Oxford 1995, come elementi guida nella ricostruzione della leggenda che si fonda su alcuni punti basilari: recenziarietà della parte della saga riguardante i fatti che si verificano sulla via da Trezene ad Atene, caratterizzazione di Teseo quale eroe dell'Attica (originario proba-

bilmente di Aphidna) che giunge ad Atene solo in seguito, come sembra di poter dedurre da "l'absence d'Athènes dans les exploits de Thésée" in linea con le tradizioni sinecistiche (trasferimento ad Atene dei centri di potere disseminati nell'Attica).

Ad Atene la figura dell'eroe è saldamente ancorata ad una serie di tradizioni e di pratiche culturali radicate entro spazi dell'*archaia agora*, ad est dell'Acropoli, come il Pritaneo, un problematico *Bouleuterion*, l'*Horkomosion*, lo stesso *Theseion* (che forse preesisteva, almeno il recinto, a Cimone, come abbiamo visto). Luce stabilisce un legame (labile) anche con l'*Anakeion*, dal momento che i Dioscuri vanno ad Aphidna a recuperare Elena e con il *Boukoleion*, dove la moglie del *basileus* si univa a Dionysos, "homologue culturel de l'union mythique" (Calame) tra Arianna e Dionysos. Non mi pare molto esaustiva l'ipotesi di Luce di collegare il *boukoleion* ai *boukoloï* sacerdoti di Dionysos e di fare del recinto un santuario dionisiaco, che, in ogni caso, era parte di un più ampio *basileion*, come sappiamo; direi che va forse tenuto presente, per esempio, che la casa del re di Sparta Polidoro si chiamava *booneta* perché comprata utilizzando buoi in un'epoca precedente l'introduzione della moneta (vedi Pausania, III,12,1-2); in entrambi i casi è chiaro il riferimento al *bous*, elemento distintivo, accompagnato dal numero, della ricchezza di un *basileus*, così diffuso nell'epica omerica da non aver bisogno di dimostrazioni.

Non sono, poi, d'accordo con Luce quando afferma la identità dell'Afrodite *Pandemos* con la *Epitragia*; come hanno ribadito studi recenti (vedi V. Pirenne-Delforge, *L'Aphrodite grecque*, Athènes-Liege 1994, pp. 32-40) l'accordo degli studiosi è pressochè totale nel ritenere che la statua della *Pandemos* sia la Sosandra di Calamide, dedicata da Callia (probabilmente dopo la pace del 449). Ora, poichè, come abbiamo detto prima, alla *Pandemos* è legata l'*agora archaia* di Apollodoro, piuttosto che svalutare la fonte, (Luce, p.17: «C'est la proximité entre l'Agora archaïque et ce sanctuaire qui doit être ici rejetée») io sarei dell'opinione di esplorare attentamente la tradizione in un altro senso, quello del radicamento di culti e pratiche politiche a luoghi diversi, in quanto espressione di gruppi di potere [vale la pena di ricordare che siamo nei pressi dell'Areopago e che, più o meno contemporaneamente, un certo Fidia eseguiva la statua di un'altra Afrodite, la Urania, che rappre-

senta la polarità opposta, come sappiamo, e che, guarda caso, stava sul *Kolonos Agoraios*, in stretto rapporto con la "nuova" *agora*: e, mentre la *Pandemos* veniva da una parte della tradizione associata a Teseo, alla Urania veniva attribuito come fondatore il padre dell'eroe, Egeo. Anche in questo caso è opportuno tornare al Martin, (Martin 1951, pp. 22 ss.) ed alla disamina che lo studioso fece delle ricorrenze omeriche di ἄγορά, per rendersi conto della varietà, specie nell'Iliade, delle ubicazioni, in rapporto alla diversità delle situazioni ed alla importanza dei vari "basileis"].

Infine, il santuario di Apollo Delphinios è un altro di quei luoghi sacri cui è associato Teseo, per tutta una serie di motivi, come è ben noto. [Luce è indotto in errore da Calame, quando afferma che il *Delphinion* svolge un ruolo importante nella festa dei *Pyanopsia* (in realtà gli *Hecatombata*); l'errore di Calame è sottolineato da Robertson (*Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual*, Toronto 1992 p. 5 nota 5): «Calame.... ignores the Hecatombaea and associates Apollo delphinios with the Pyanopsia, for no visible reason». Alla fine del suo *excursus* topografico, Luce, dopo aver ribadito che Teseo svolge un ruolo politico di prima grandezza dall'età dei Pisistratidi almeno e dopo aver sottolineato lo stretto rapporto con l'*agora archaia*, si domanda se la documentazione di cui disponiamo non possa permetterci di andare oltre, fino a stabilire quando Teseo si insediò nell'*agora*, se sin dall'inizio o dopo un certo tempo. Il quesito, a dire il vero, ci lascia alquanto perplessi; ma vediamo come procede l'Autore, di cui va comunque apprezzata la estrema prudenza. Considerata la tradizione, dice l'Autore, possiamo argomentare solo sul Pritaneo e sul *Boukoleion*; il primo, legato all'efebia ed a Teseo, è la sede dell'arconte eponimo; il secondo è la sede del re (o, come lui preferisce, un santuario dionisiaco, in cui agisce il *basileus*). Ora, considerato che non si può seguire alla lettera il dettato aristotelico sulla storia delle magistrature ateniesi, il buon senso suggerisce che re e arconte eponimo siano magistrature antiche, mentre il polemarcho, i tesmoteti etc. sarebbero creazioni recenti e, tenuto conto che queste ultime magistrature non hanno nessun rapporto con Teseo, se ne deve dedurre che il nucleo più antico riguarda l'eroe, il quale è messo in rapporto con l'arcontato eponimo, già dalle sue origini, vale a dire dagli inizi del VII secolo. Luce propende, perciò, per una nascita conte-

stuale dell'*agora* e del culto di Teseo, con qualche ragione, se il procedimento non mostrasse qualche difetto di tipo combinatorio, e non denunciassero una chiara teleologia: già intuivamo che l'Autore vuol dimostrare, in questo modo, la storicità del sinecismo. Ed, infatti, il passaggio successivo è proprio il sinecismo, "evento" databile secondo Luce (un po' arduo a seguire su questo punto) verso l'VIII secolo (unità dell'Attica nel catalogo delle navi *Iliade*, II, vv. 545-551) *koinè* stilistica della ceramica e *koinè* dialettale (mancanza della *psilos*); si può concordare decisamente con l'Autore quando afferma (p. 24): «Mais il serait bien imprudent d'en déduire une quelconque unité politique»; anche tutte le "spie" valorizzate dalla ricerca archeologica, benché utili, vanno usate con cautela, perché «Le passage du social au politique fait difficulté». In ogni caso le conclusioni, specialmente quando Luce parla di "processus de concentration" visibile soprattutto a nord nel sito della futura *agora* del Ceramico (senza conoscenza dei dati di Papadopoulos) appaiono premature, se devono servire a provare "la fondation d'Athènes" (p. 25). Direi che bisognerà forse approfondire prima il discorso sull'Atene geometrica "à habitat dispersé" con i culti e le tradizioni di ciascuno di questi piccoli centri, base delle future genealogie eupatridi, per capire la storia dei luoghi che reclameranno il diritto ad essere spazi della politica, disponendoli in rapporto dialettico tra di loro, senza creare artificiose opposizioni (sulla scorta di P. Carlier, *La Royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, spec. pp. 325 ss. e *Idem*, 'Les basileis homériques sont-ils des rois?' in *Ktema* 21, 1996, pp. 6-22 e dell'esame rigoroso delle fonti archeologiche compiuto da A. D'Onofrio, 'Santuari "rurali" e dinamiche insediative in Attica tra il protogeometrico e l'orientalizzante (1050-600 a.C.)', in *AIONArchStAnt* 2 (n.s.), 1995, pp. 57-88). Finché i dati resteranno quelli che sono (temo a lungo) è meglio ritenere che il sinecismo molto probabilmente non fu una conurbazione realizzatasi entro un periodo "breve". Atene conobbe grandi conurbazioni al Pireo (dopo le guerre persiane) e, al momento della guerra del Peloponneso, quando Archidamo era a Decelea come sappiamo da Tucidide, II, 16, a proposito dell'inurbamento forzato della popolazione rurale. [Sul *synoikismòs* come insediamento "unitario ma diffuso" vedi ora A. Mele, 'Calcidica e Calcesidi. Considerazioni sulla tradizione' in

M.Bats-B.d'Agostino (a cura di), *Euvoica. L'Euvea e la presenza euvoica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998, pp. 217 ss., spec. p. 218].

7) Senza dubbio l'iscrizione di Skotoussa, recuperata dalla polizia di Larisa nel 1983 ed ottimamente pubblicata da V. Missailidou-Despotidou, 'A hellenistic inscription from Skotoussa (Thessaly) and the fortifications of the city', in *BSA* 88, 1993, pp. 187-217, si deve ritenere una delle più importanti scoperte epigrafiche degli ultimi tempi, per quanto attiene il problema dell'organizzazione dello spazio di una città greca, con particolare riguardo al terreno situato lungo la cortina muraria, sia all'interno che all'esterno, in rapporto con ben evidenti necessità di difesa. Come opportunamente nota la Missailidou-Despotidou, Skotoussa era già fortificata nel 367 a.C. (*terminus ante quem*) quando Alessandro di Fere (Diod. XV, 75, 1) fece gettare i cittadini uccisi dai suoi mercenari in un *taphros* fuori le mura (*πρὸ τῶν τειχῶν*). Poco meno di due secoli dopo (la data probabile dell'iscrizione, una lastra di calcare alta m. 1,54, iscritta su entrambe le facce, è compresa tra il 197 ed il 185 a.C.) in un particolare contesto storico e militare, la città elegge una commissione per ristabilire i limiti della proprietà pubblica che, con ogni verisimiglianza, erano stati stravolti da privati. Il procedimento è analogo a quello registrato nelle Tavole di Heraclea (*IG* XIV, 645, I-II) dove gli oristi furono incaricati di ristabilire i confini delle proprietà dei santuari di *Dionysos* e di *Athena Poliàs*, analogia di carattere istituzionale che, nella pochezza dei testi riguardanti procedimenti di questo tipo, avrebbe potuto essere valorizzata dall'editrice dell'iscrizione tessala, che, invece, limita la sua indagine alle evidenze relative alle cerchie murarie; anche nell'iscrizione di Skotoussa si legge il testo del decreto e quello della commissione che ha proceduto alle misurazioni, dapprima all'esterno, poi all'interno della città: insomma si tratta di ristabilire il "pomerio" di Skotoussa invaso da privati, con grave danno per la città, trattandosi dello spazio intorno alle mura, dove occorre buona visibilità all'esterno e facilità di circolazione all'interno.

All'esterno (il riferimento topografico è dato dalle torri - non meno di 44 - e dai *mesapyrgoi*) le fasce di terreno da lasciar libere (prevalentemente a pascolo) sono misurate in *akanai* (unità che deve essere superiore a 40 piedi) e piedi, mentre all'interno la misura, trattandosi di terre-

no di minore estensione, è data solo in piedi. Insomma a parte tutta una serie di informazioni di straordinario interesse antiquario, vorrei qui segnalare l'importanza del problema spaziale, topografico-urbanistico, perché ci troviamo di fronte ad una nuova ed ancor più perspicua attestazione dell'esistenza di provvedimenti legislativi che fissavano la proprietà pubblica dei terreni presso le mura, quella che G. Nenci ('Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella polis', in *AnnPisa* 9 (s. III), 1979, pp. 459-477, spec. 465-66) definì "zona di rispetto" e che è ora oggetto del libro di A. Muggia, *L'area di rispetto nelle colonie magno-greche e siceliote. Studio di antropologia della forma urbana*, Palermo, 1997. La Muggia avrebbe potuto arricchire il suo discorso se avesse avuto conoscenza non solo dell'iscrizione di Skotoussa, ma anche di quelle raccolte nel classico libro di F. G. Maier, *Griechische Mauerbauinschriften* I-II, Heidelberg 1959-61 (iscrizione di Nisyros del IV secolo in Maier I, p.179, n. 47: *Δαμοσιον το χοριον πεντε ποδες απο το τειχε[ος]*; iscrizione di Efeso, inizi del III sec. a. C., Maier I, p. 238, n.71: 40 piedi all'interno e 50 all'esterno) cui la Missailidou aggiunge due iscrizioni arcaiche (sic!) di Paros nelle quali viene menzionata una distanza di tre piedi dalle mura come area pubblica (vedi W. Dittenberger, in *Hermes* 16, 1881, pp. 198-99: si tratta in realtà di un'iscrizione di Paros di pieno IV sec. a. C. - cfr. *IG* XII, 5, 115 - che il Dittenberger restituisce, dopo aver criticato la lettura che Th. Olympios aveva dato di altre due diverse iscrizioni arcaiche di Paros).

E' importante, dunque, annotare che la documentazione epigrafica, non anteriore al IV secolo a. C. (anche se si potrà sempre comunque inferire che si tratta di un *terminus ante quem*) attesta l'esistenza formale del pomerio nella città greca, un pomerio meno gravato di significati religiosi e decisamente sottoposto a misure mirate ad impedire che si creassero ostacoli alle difese, tra le quali non si può certo escludere l'utilizzo del sacro come salvaguardia dello spazio [si vedano, per esempio, le città caratterizzate dalla distribuzione di santuari lungo il perimetro urbano, come Gela, Locri, Velia, Agrigento, etc. su cui R. Martin, 'L'espace civique, religieux et prophane dans les cités grecques de l'archaïsme à l'époque hellénistique', in P. Gros (a cura di) *Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la République romaine*, 'Actes du Colloque Rome 1980', Rome 1983, p. 9 ss.]. A parte ciò,

la relativa recenziarietà della documentazione potrebbe anche spiegarsi con lo sviluppo della poliorcetica e delle nuove tecniche della guerra dal IV sec. a. C. in poi. Che la Muggia non conosca le iscrizioni greche relative all'oggetto del suo libro non è, tuttavia, il solo rilievo critico che si possa muovere ad un lavoro, che pur propone un'ampia sintesi dello stato delle nostre conoscenze sugli impianti urbani e sulle *chorai* di quindici città greche, tutte (tranne Chersoneso Taurica e Halies) magnogreche e siceliote. Scopo del lavoro della Muggia è: a) calcolare l'estensione di ogni singola città studiata b) misurarne l'area di rispetto (A.d.R) secondo la terminologia adottata che qui riprendo per brevità c) determinare l'incidenza dell'A.d.R sul totale della superficie racchiusa dalle mura, onde verificare l'assunto di partenza che è quello espresso dal Nenci nell'articolo sopra ricordato. Lo studio mira, perciò, a verificare se un rapporto esista tra ampiezza dell'A.d.R e densità della popolazione in campagna, di modo che si possa stabilire una sorta di equazione tra spazio risparmiato entro le mura e capacità di contenere la popolazione rurale che si rifugia in città, durante le guerre e gli assedi, cui dovrebbe corrispondere la dimensione ridotta dell'A.d.R per quelle *chorai* scarsamente abitate; d) ne consegue, logicamente, che l'indagine debba comprendere una ricerca sulla *chora*, per completare il giro di orizzonte con il calcolo della densità della popolazione in campagna.

Come si vede, si tratta di un assunto di tutto rispetto, anche se la prima reazione del lettore è un certo scetticismo sulla possibilità di disporre di documentazione perspicua al punto da rispondere ai quesiti posti dalla ricerca. Scetticismo del resto condiviso dalla stessa Autrice che ci fa sapere, sin dall'inizio (p. 24) di aver scelto di rischiare, per poi, alla fine del lavoro, potersi compiacere (pp. 170 ss.) di esser stata premiata. Il lavoro è diviso in due parti; la prima consta di due capitoli (uno di carattere metodologico su "Le premesse della ricerca", l'altro contiene le "schede" delle *poleis*); nella seconda parte troviamo altri due capitoli ("Analisi dei dati", "Verifica delle ipotesi di ricerca") e la chiusura con "Conclusioni e prospettive" ed un'ampia bibliografia. Per una corretta valutazione del lavoro della Muggia e perché i rilievi critici che le si possono muovere siano ben chiari (ovviamente dal punto di vista tutto particolare di chi scrive) io consiglierei il lettore di passare, dopo la premessa metodologica, a leggere prima le pagi-

ne da 116 in poi (cioè le analisi dei dati, la verifica delle ipotesi e le conclusioni) e poi le pagg. 45-115 in cui sono riassunti e "trattati" i dati positivi, quelli di base, perché risulterà più evidente la distanza tra questi e le conclusioni. Sin dalla premessa il metodo adottato, che serve a dare ragione del carattere "antropologico" annunciato nel sottotitolo, è quello dei modelli matematici («applicazione della statistica... formalizzazione e risoluzione di problemi inerenti a fenomeni empirici», p. 22) notoriamente adottati e sviluppati dai preistorici, con procedimenti rispetto ai quali «l'archeologia classica... (è) rimasta ai margini» (p. 23, nota 45). Niente di male, dunque, se l'Autrice tenta una strada nuova, cercando nelle formule matematiche il conforto ad un'ipotesi di partenza (quella di Nenci) offrendo, nel contempo, nuovi spunti e proponendo nuove direttrici di ricerca; approcci che le permettono di pervenire alla redazione dei diagrammi, nei quali troviamo riportate: le frequenze della popolazione urbana, la distribuzione della popolazione in abitanti per ettaro costruito, le grandezze in percentuali delle A.d.R. (con diagrammi che consentono di seguire in qualche caso - Siracusa, Taranto, Halieis- anche lo sviluppo diacronico) i coefficienti di condizionamento morfologico, i modelli insediativi (borghi, fattorie e *phouria*) la densità insediativa nella *chora* (con il numero dei siti per kmq e degli abitanti per kmq). Dal complesso dell'analisi dei dati e delle verifiche si ottiene una "patente di legittimità" (p. 149) che ci permette di formulare diversamente, in modo più articolato, l'ipotesi di partenza, con la sorprendente conclusione che «non è il modello interpretativo in sé che risulta invalidato, quanto la sua applicabilità alla totalità del campione analizzato» (p. 181); insomma, alla fine, invece che formalizzare, tipologizzare, dovremmo tornare a studiare le situazioni caso per caso, ciò che io pensavo anche prima di leggere la Muggia, essendo possibile generalizzare solo relativamente ad una serie molto limitata di problemi (al limite della banalità). Dovendo procedere caso per caso, occorre, manco a dirlo, una robusta iniezione di modellistica, non quella matematica (utile a riassumere i dati, quando ci sono!) ma quella a cui fa riferimento, per citare un esempio di altissimo profilo, che la Muggia annovera tra le sue letture, il Lepore ['La città greca', in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, Torino, 1987, pp. 87-108] ed una conoscenza molto approfondita delle diverse realtà.

Prendiamo in esame uno dei tanti esempi di conclusione a cui si arriva, combinando i dati, così che sia più esplicito quello che voglio dire. Quando la Muggia nota che in una decina di casi da lei esaminati si arriva a calcolare una popolazione urbana di 10.000 abitanti, il dato (ammesso che sia buono) non serve a provare, come l'Autrice crede, la tendenza all'ideale della *polis myriandros* di cui è ricca la tradizione filosofica ed utopistica greca, perché la Muggia dimentica che la *polis myriandros*, da Ippodamo in poi, è composta da 10.000 cittadini e non da 10.000 abitanti; una città di 10.000 abitanti comporta necessariamente un numero esiguo di cittadini, troppo pochi per l'utopia che fa dell'autonomia e dell'autosufficienza uno dei presupposti basilari della comunità politica: quindi che «il vincolo filosofico della città *myriandros*» si costituisca «come fattore di credibilità dell'universo campionario analizzato (urbanistica coloniale e programmata)» e risulti «consolidato dalla consonanza riscontrata tra modello teorico e prassi urbanistica» (p. 121) si può considerare una nuova forma di utopia. (Il concetto è, peraltro sviluppato dal Nenci, con bibliografia precedente, nello stesso articolo sugli "spazi", alla p.473, da cui muove la ricerca della Muggia). Alla fine della sua disamina l'Autrice individua due modelli operanti: città con A.d.R. compresa tra il 28 ed il 45% (modello A) e città con A.d.R. compresa tra 52 e 62% (modello B). Nel modello A rientrerebbero Gela, Poseidonia, Neapolis etc., nel modello B Camarina, Agrigento, Sibari, Crotona, Metaponto. Anche questa (acquisita) ripartizione è oggetto di riflessione da parte dell'Autrice che si stupisce di trovare Poseidonia staccata dalle altre città achee (Sibari, Crotona, Metaponto) ed Agrigento separata dalla sua madrepatria (Gela). Mentre nel primo caso l'Autrice non ha proprio niente di meglio a cui aggrapparsi per spiegare l'anomalia che ricorrere alla componente trezenia nella fondazione di Poseidonia come elemento che avrebbe "alterato" la originale compattezza achea, per Agrigento - Gela non ha "spiegazioni" da proporre. Le conseguenze di un tal modo di impostare i problemi sono di preoccupante gravità: si scostano dal modello i contingenti misti, non compatti etnicamente; un pugno di Trezeni avrebbe così determinato la scelta poseidoniate di dotarsi di un'area di rispetto di minori dimensioni, dal momento che consolante è, invece, per l'Autrice, prendere atto della uniformità achea sul versante ionico,

ciò che la induce a ribadire la omogeneità di un tipo di colonizzazione etnica; ora, proprio la colonizzazione achea è oggetto di discussioni recenti molto importanti a riprova del fatto che non si tratta di un fatto scontato; penso soprattutto all'articolo di C. Morgan e J. Hall, 'Achaian Poleis and Achaian Colonisation', in *Actes of the Copenhagen Polis Center 3*, 1996, pp. 164-231, ignoto alla Muggia, discutibile a mio avviso, ma che senza dubbio apre prospettive di riflessioni nuove (da evitare, in ogni caso, il ricorso al Coppa ed alle fantasiose continuità cipriote ed urarteo-anatoliche).

Anche la *chora*, ovviamente, presenta i suoi modelli insediativi: quello prevalente «è caratterizzato da fattorie e *phouria*, poi abbiamo *chorai* con sole fattorie, altre con borghi e fattorie senza *phouria* ed altre con borghi, fattorie e *phouria*». Naturalmente bisogna distinguere per epoche e per siti (tanto che i tipi finirebbero, grosso modo, con il coincidere con il numero dei casi esaminati). La Muggia trova discutibile l'affermazione di chi (come il sottoscritto in *Archeologia della Magna Grecia*, Roma-Bari 1992, p. 312 e M. Osanna, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, Roma 1992, pp. 234-235) minimizza il ruolo delle fattorie in età arcaica, perché la fattoria è «l'unità-base» presente in «tutti i modelli individuati» essendo associata a «strutture insediative di tipo diverso» (p. 138); salvo a ribadire che, effettivamente, mancano i dati e ad avanzare il sospetto che «gli studiosi abbiano interpretato come fattorie evidenze archeologiche funzionalmente diverse» (p. 140). Anche sui borghi o villaggi, la cautela s'impone; non si può concordare con la Muggia quando afferma che si tratta, nella quasi totalità, di centri indigeni ellenizzati, perché la realtà è molto più complessa, quando si considerino Akrai e Casmene nel Siracusano o l'Amastuola nella *chora* di Taranto [su cui ora G. A. Maruggi, 'Crispiano (Taranto), L'Amastuola', in F. D'Andria e K. Mannino (a cura di) *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*, Galatina 1996, pp. 197-218]. Condivido invece le perplessità dell'Autrice sul concetto di *phourion* e sulla sua applicabilità a tutti i casi che sono ritenuti tali dai ricercatori (vedi 'Atti Taranto 1986', pp. 548-49); meglio studiarne la valenza e le specificità caso per caso (p. 175) come è stato da più parti ribadito in un recente convegno tarantino (il 37°, 1997, su *La Frontiera in Occidente*, Atti in corso di stampa).

Inevitabilmente la nostra attenzione si sposta,

ora, sui dati che sono riassunti e presentati nella prima parte del volume.

Mi limito ad un esempio solo, emblematico, per dare conto dell'approccio dell'Autrice; si tratta di Sibari, innanzitutto il centro urbano: considerato che le fonti (Strabone, VI, 1, 13) testimoniano l'esistenza di un circuito di 50 stadi, pari a circa km. 9, si ottiene un'area entro le mura di oltre 500 ettari; poiché la città aveva verosimilmente (ipotesi molto provvisoria) una forma stretta e allungata, e ipotizzando che occupasse solo la paleoduna, l'Autrice calcola un'area edificata di circa 200 ettari, pari al 39% dello spazio racchiuso nelle mura, cui farebbe, perciò, riscontro un'A.d.R. pari al 61%; infine, ipotizzando una densità di 250 abitanti per ettaro, l'Autrice ottiene una popolazione di 50.000 abitanti. Vale solo la pena di ricordare che a nord (Stombi) conosciamo solo mezzo ettaro di un quartiere di Sibari, ma non sappiamo quanto distasse dal Coscile - Sybaris (fiume eponimo), che la città arcaica si estendeva sicuramente fino al Parco del Cavallo (dunque per oltre km. 2 verso sud), che ad est non raggiungeva Casa Bianca, a quanto pare (ma bisognerebbe effettuare saggi in profondità, per esserne certissimi) e che ad ovest non abbiamo idea alcuna dell'estensione di Sibari: questi sono i dati, che a me paiono insufficienti, non perché si debba essere a priori contrari ad un loro utilizzo in termini di *trends*, ma perché non vedo quale *trend* si possa estrapolare da essi, specialmente in termini di rapporto tra spazio costruito e spazio libero e di abitanti per ettaro. Quando poi si passa alla *chora* di Sibari, la situazione non è certo migliore: utilizzando i dati di Amendolara (sito per il quale la Muggia calcola 8.300 abitanti) ed ipotizzando «l'esistenza di un pattern di occupazione omogeneo» per la «sommiglianza dei processi di sviluppo insediativo», assegnando alla pianura un «peso demografico - in mancanza di dati ulteriori - pari a zero», si arriva comunque a calcolare una popolazione superiore a 50.000 abitanti che vuol dire almeno 77 ab/kmq, avendo l'Autrice calcolato in 650 kmq l'estensione della *chora* sibarita; la sua inchiesta, fortunatamente, si arresta di fronte alla impossibilità di stabilire quanti, tra gli abitanti, erano *hypekooi* e quanti *politai*.

Per concludere, alcune lacune nella bibliografia, a parte quelle ricordate sopra, sono pregiudizievole proprio per i calcoli che sono alla base delle illazioni dell'Autrice: mi riferisco in particolare all'articolo di D. Mertens, 'Die Mauern von

Selinunt', in *RM* 96, 1989, pp. 87-154; all'articolo di N. Allegro - S. Vassallo, 'Himera-Nuove ricerche nella città bassa (1989-1992)', in *Kokalos* 38, 1992, pp. 79-150 (che modifica, ed anche di molto, tutte le ricostruzioni, da cui l'Autrice dipende, che erano state avanzate in passato) all'articolo di D. Adamesteanu - Cl. Vatin, 'L'arrière pays de Metaponte', in *CRAI* 1976, pp. 110 ss. (basato sul grande e quasi sconosciuto lavoro di misurazione compiuto da A. Carrier). Sorprende, infine, la mancanza di una scheda su Megara Hyblaea, ma, quasi a colmare la lacuna è arrivato l'articolo di F. De Angelis, 'The Foundation of Selinous: overpopulation or opportunities?', in G. R. Tsetschladze - F. De Angelis (a cura di), *The Archaeology of Greek Colonisation. Essays Dedicated to Sir J. Boardman*, Oxford 1994, pp. 87-110 che si muove in una prospettiva analoga. L'Autore cerca di rispondere alla domanda, ricorrendo anch'egli ai calcoli demografici. Il suo ragionamento è il seguente: si ritiene che le *apoikiai* siano nate dalla necessità di emigrare per sovrappopolazione; ciò può forse spiegare in parte le fondazioni operate da quelli che partivano dalla Grecia, ma come spiegare le città fondate dai Greci che erano già in Italia e Sicilia? Da questa premessa l'Autore parte per calcolare la estensione della *chora* di Megara ed il numero degli abitanti, dalla nascita alla fine del secolo seguente, quando, appunto, fu fondata Selinunte. Orbene, criteri di calcolo a parte, veniamo a sapere che il territorio di Megara poteva nutrire 22.000 persone, mentre i Megaresi, alla fine del VII secolo a. C., erano solo 2.000 circa. Dunque dovremmo deporre l'idea che Selinunte sia stata fondata a causa di "overpopulation", ciò che potrebbe essere persino possibile, ma non per le ragioni che l'A. adduce, rievocando, del tutto inconsapevolmente, fantasmi di dibattiti di un secolo fa, molto al di là di quanto possa far immaginare la sua bibliografia di riferimento. Avverte giustamente il De Angelis (in un *excursus* alla fine del suo lavoro) che bisogna tenere conto anche (corsivo mio) della *land tenure*, della *nature of land ownership*, insomma del regime di proprietà oligarchico, tipo i *gamoroi* della vicina Siracusa; (ma perché, dico, ricorrere alla vicina Siracusa se Erodoto, VII, 156 ci informa dell'esistenza a Megara di *pacheis*, modo di indicare l'oligarchia megarese che la dice lunga sulla *land tenure*, e di diseredati venduti come schiavi?). Ad ogni modo, il problema per De Angelis non si pone, perché, e gli scavi francesi a Megara

hanno questo di estremamente affascinante, siamo di fronte ad una società egualitaria: ogni *politês* ha il suo *oikopedon* ed il suo *kleros* e «the 'aristocracy of first settlers' principle appears not to have been in operation at Megara Hyblaea». Peccato che l'A. non si renda conto, al di là del quadro che è già ampiamente idilliaco, dei processi di trasformazione che possono aver alterato la sua immaginaria *isoimoiria* nel corso di un secolo. Che dire allora del γῆς ἀναδασμός? Proprio la Sicilia (vedi l'iscrizione pubblicata da A. Brugnone, 'Legge di Himera sulla redistribuzione della terra', in *PP* 1997, pp. 262-305 e le osservazioni di G. Manganaro, *ibidem*, p. 318 nota 57) ci restituisce ora la testimonianza epigrafica più antica di questo grido così odioso ad orecchie oligarchiche (ed evidentemente anche a quelle dei loro moderni sostenitori). Il problema di De Angelis, una volta eliminata la sovrappopolazione (e le *staseis*, che egli ritiene una cosa a parte, come se non ci fosse rapporto alcuno tra i due livelli) rimane quello di capire perché fu fondata Selinunte; il commercio non lo convince, dunque non resta che la politica: ambizioni territoriali, espansionismo, ricerca di spazi di cui Megara, chiusa tra Leontinoi, Siracusa, non avrebbe mai potuto disporre. In breve, la città fu fondata "to give the Megarians of Sicily a bigger rôle on the island" (p. 104), nell'ambito di una corsa tra Megaresi, Corinzi e Calcidesi [che somiglia molto alla colonizzazione moderna, quel modello involontario che lo stesso De Angelis, giustamente, ha colto nel subconscio di T. J. Dunbabin (F. De Angelis, 'Ancient past, imperial present: the British Empire in T.J. Dunbabin's *The Western Greeks*', in *Antiquity* 72, 277, 1998, pp. 539-549) per assicurarsi spazi e domini (dietro i quali poi alla fine, ma in secondo piano, fa capolino anche l'immancabile commercio con i nativi) determinanti per svolgere quel ruolo al quale non avrebbero potuto aspirare in maniera soddisfacente se fossero rimasti chiusi nel loro insediamento iniziale; dunque, per concludere, seguendo le intuizioni del De Angelis, Megara era fin troppo grande per sfamare i suoi 2.000 abitanti, ma troppo piccola per assicurare a quegli stessi abitanti una risposta al loro «need for expansion».

8) A meno che non si tratti di pubblicazioni puntuali di determinati contesti, gli studi sulla casa greca difficilmente riescono a sollevare grandi entusiasmi, specialmente quando si proponga-

no, in un'ottica onnicomprensiva, di definire tipologie astratte, senza il supporto di un'adeguata cultura storica. Pressoché generale è, per tali motivi, la critica che è stata mossa da molti ai lavori di Hoepfner e Schwandner, accusati di eccesso di fantasia nelle restituzioni delle piante urbane e dell'architettura delle case; personalmente nel loro discorso trovo ancor più pericolosa (se è possibile) la ingenua ricerca della concordanza tra forma urbana e regimi politici. L'esperienza recente ci insegna, invece, che se l'esame archeologico dei resti è un osservatorio non certo di secondo piano, meno che mai deve essere ritenuto autosufficiente, quando si passa alla definizione della cultura architettonico-domestica di una regione o addirittura di un'epoca. In questo quadro metterei a confronto l'approccio utilizzato in due nuovi contributi, quello di Y. Grandjean, 'La maison grecque du V ème au IV ème siècle: tradition et innovation', in P. Carlier (a cura di), *Le IV siècle av. J.C. Approches historiographiques (=Etudes anciennes 15, 1996)*, pp. 293-313, quasi totalmente fondato sull'archeologia e l'articolo di S. Ferrucci, "Belle case private" e case tutte uguali nell'Atene del V secolo a.C.', in *RivFil* 124.4, 1996, pp. 408-434, che, pur non ignorando le testimonianze archeologiche, mostra quanto c'è di più nelle fonti (da cui non si può prescindere quando si ha la pretesa di generalizzare) come ci ha dimostrato F. Pesando nei suoi lavori *Oikos e Ktesis. La casa greca in età classica*, Perugia 1987 e *La casa dei Greci*, Milano 1989. Nell'ambito di un convegno che mirava a mettere a fuoco i problemi del IV secolo a. C., Grandjean cerca di cogliere elementi tradizionali ed innovazioni nell'edilizia domestica greca tra V e IV secolo a.C.

Punto di partenza della sua analisi è quella serie di passaggi demostenici ben noti, nei quali l'oratore lodava la sobrietà delle case di Aristide, Milziade e Temistocle contro la ricchezza ed il lusso delle abitazioni degli uomini politici del suo tempo. Giustamente l'A. sottolinea il carattere retorico di un discorso che ha come scopo la denuncia della degradazione dei costumi contemporanei. Ma con questa puntuale osservazione anche il resto della documentazione letteraria finisce con l'essere relegata al livello di scarsa attendibilità, visto che «la tradition est très laconique... d'interpretation malaisée» a vantaggio della obiettività della documentazione archeologica, a condizione di prendere le distanze da Hoepfner e Schwandner duramente criti-

cati, sotto un profilo decisamente positivistico (vedi specialmente p. 297, nota 14 e p. 300 note 21 e 23) ma non per questo privo di fondamento. A dire il vero l'esame a cui il Pesando ha sottoposto il testo dell'orazione di Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene* ci aveva fatto intravedere ben altre possibilità di utilizzazione di un testo letterario, ma dopo lo scetticismo di M. H. Jameson ['Domestic space in the Greek city-state', in S. Kent (a cura di), *Domestic Architecture and the Use of Space*, Cambridge 1990, pp. 92 ss.; *Idem*, 'Private space and Greek city', in O. Murray-S. Price (a cura di) *The Greek City from Homer to Alexander*, Oxford 1990, pp. 171 ss., specialmente nota 1] che a Pesando preferisce Hoepfner e Schwandner, Grandjean passa tutto sotto un rassicurante silenzio e si dà ad un esame dell'evidenza archeologica fondata su documentazione ben conosciuta (case del quartiere industriale di Atene, di Capo Zoster, del Dema, di Himera, Olinto, Thasos e poi le novità del IV secolo da Thasos, Atene, Eretria etc.) fino ad arrivare, evidentemente contro la sua stessa volontà, a fornire una giustificazione al giudizio di Demostene dalla cui critica era partito, vanificando così l'utilizzazione dei documenti archeologici: la sua analisi, infatti, serve a dimostrare la sobrietà delle case del V secolo, mentre nel secolo successivo la conservazione di uno stile di vita "austero" è dovuta al fatto che non tutte le categorie sociali hanno beneficiato dell'aumentato benessere; solo i ricchi, hanno potuto fruire delle "novità", vale a dire case grandi e lussuose e tra questi "fortunées" c'erano evidentemente anche «les hommes politiques auxquels s'en prend Démosthène». Ancora due osservazioni, prima di concludere sul contributo di Grandjean.

1) a p. 306 leggiamo che le case di Colofone hanno una torre in un angolo del cortile che «constitue l'élément le plus original»; è vero, ma non basta la semplice constatazione, dal momento che R. Martin ['Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire', in M. I. Finley (a cura di), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, p. 109] già da molto tempo ha con grande acutezza messo in rapporto la pianta delle case urbane di Colofone con quella più comune nelle fattorie, traendone, sul rapporto tra la città e la sua *chora*, indicazioni storiche di grande rilievo, che non dobbiamo lasciare cadere nel dimenticatoio, altrimenti la descrizione del monumento non serve a niente.

2) osservare (p. 306, nota 37) che le case a *prostas* sono piuttosto ben attestate in Asia Minore, al Pireo e ad Abdera è importante, ma per ragioni culturali che potranno essere meglio indagate, non per concludere che l'elemento accomunante è Ippodamo, se prima non si prova un ruolo del Milesio come progettista di edifici; l'espressione aristotelica (*Pol.* 1330 b, 21) relativa alla disposizione delle case secondo la maniera ippodamea è francamente troppo poco a questo riguardo e nessun'altra possibilità abbiamo di mettere in rapporto Ippodamo con qualche tipo di architettura né pubblica né privata. Ma vediamo come affronta lo stesso problema il Ferrucci, limitatamente al V secolo a. C., pur non essendo assenti nel brillante contributo di questo giovane studioso proiezioni anche nel secolo successivo. Innanzitutto l'Autore, partendo dal sacco persiano del 479 a.C., fonti alla mano (specialmente Tuc. I, 89, 3: al momento del rientro in patria gli Ateniesi trovarono in piedi solo le case che erano state occupate dai dignitari persiani) prova in modo convincente l'esistenza di abitazioni "di livello superiore alle altre" e "di una differenziazione delle case private" già agli inizi, almeno, del V secolo a.C. In secondo luogo il Ferrucci prende in esame l'edificazione del Pireo ed il problema dell'urbanistica ippodamea. Qui vale la pena di sottolineare soprattutto la valutazione dei lavori di Hoepfner e Schwandner e del loro *Typenbaus* quale sintomo di *Demokratie und Gleichheit*; a mio avviso, il discorso del Ferrucci è da ritenere la critica più lucida e serrata finora elaborata contro la pretesa di chi stabilisca nessi avventurosi tra la forma urbana (tra l'altro ideologicamente restituita in quella precisa direzione) e le sue istituzioni.

Innanzitutto, cronologia a parte (oggetto di discussione molto complessa, anche se sono sempre più convinto della cronologia bassa di Ippodamo, se vogliamo mantenere la sua paternità dell'impianto di Rodi) Ferrucci trova molto difficile legare la figura del Milesio agli ideali democratici (come ho tentato di fare anch'io in 'Ippodamo e Thurii', in *Ostraka* 6.2, 1997); semmai, la *ὁμοιότης* si ritrova in Platone ed "appartiene ad un ambito ideologico lontano dalla democrazia, anzi ad essa dichiaratamente ostile". Partendo poi da una brillante intuizione di D. Musti (*Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995, pp. V-VIII, 3-19, 118-119) che nell'epitafio di Pericle per i caduti del primo anno della guer-

ra del Peloponneso in Tucidide ha opportunamente valorizzato al § 38 l'espressione ἴδια κατασκευαὶ εὐπρεπεῖς come genuina espressione democratica, Ferrucci analizza il rapporto pubblico/privato nell'ideologia democratica trovando ammissibile in essa l'esistenza di differenziazioni sociali e di privilegi da raggiungere: «il miglioramento nella scala sociale (è) consentito .. a chiunque sia in grado di guadagnarlo.» (p. 423). Siamo dunque ben lontani da un V secolo o appiattito sull'austerità o sulle case "tutte uguali". La discussione che Ferrucci propone, a questo punto opportunamente, dei *topoi* demostenici di cui dicevamo prima è ben più articolata ed efficace. Innanzitutto Demostene oppone in vari luoghi la sobrietà delle case di Aristide, Milziade e Temistocle alla magnificenza delle opere pubbliche di Atene; ora, le grandi opere pubbliche di Atene sono gli ἔργα Περικλέους, ma Pericle non è mai citato da Demostene tra i modelli di austerità, anzi in 13,29 tra questi ultimi compare addirittura Cimone al quale Aristotele attribuiva ricchezze smisurate, tiranniche. Dunque, oltre a provare il carattere ideologico del discorso demostenico, possiamo concludere con il Ferrucci che non è «consigliabile accettare senza correzioni l'immagine che egli presenta dell'Atene del V secolo; ancor più rischioso appare voler utilizzarla per ricostruire l'aspetto della città in quell'epoca»; con il IV secolo assistiamo, perciò, alla «fase di massima elaborazione ideologica dell'ugualitarismo e di massima affermazione delle differenziazioni del privato» (p. 430).

Abbreviazioni supplementari

- | | |
|-----------------------|---|
| Childs 1978 | = W.A.P. Childs (a cura di), <i>Athens comes of Age</i> , Princeton 1978. |
| Coulson et alii 1994 | = W.D.E. Coulson et alii (a cura di), <i>The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy</i> , Oxford 1994. |
| Cruciani-Fiorini 1998 | = C. Cruciani - L. Fiorini, <i>I modelli del moderato</i> , Napoli 1998. |
| Hansen 1995 | = M.H. Hansen (a cura di), <i>Sources for the Ancient Greek City-State</i> , 'Actes of the Copenhagen Polis Center', vol. 2, Copenhagen 1995. |
| Martin 1951 | = R. Martin, <i>Recherches sur l'agora grecque</i> , Paris 1951. |
| Shear 1994 | = T.L. Shear, Jr., 'Ἴσονόμους τ' Ἀθῆνας' ἐπολεσάτην: The Agora and the Democracy', in Coulson et alii 1994, pp. 225-248. |

AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato, Vol 50, Fascicoli 3-6)* Napoli, 1995.

Recensire questo cinquantesimo volume de *La Parola del Passato* che contiene gli Atti del Convegno su Caronte e la moneta in tomba, tenutosi dal 20 al 22 febbraio 1995 presso l'Università di Salerno, è reso insieme più facile e più difficile dal fatto che esso stesso contiene una parte dedicata al bilancio dell'impresa, cioè la sezione finale, intitolata appunto *Considerazioni conclusive* (pp. 521-535). Ripeterò comunque che il volume, come il Convegno dal quale nasce, organizzato da Renata Cantilena, è un successo, e lo è perché combina insieme tre elementi: prima di tutto, un argomento estremamente specifico, in secondo luogo, un numero adeguato di studiosi qualificati, e in terzo luogo, non, come qualcuno ha scritto, una metodologia coerente, ma piuttosto una chiara percezione, e una feconda combinazione, di approcci metodologici diversi ma ben integrati. La prima parte è infatti dedicata ai ritrovamenti archeologici e al significato delle monete nelle tombe, dal mondo greco, siciliano e magno-greco antico al Medioevo; la seconda s'incentra sulla figura di Caronte nell'iconografia e nei testi; e la terza tratta aspetti delle concezioni greche antiche dell'Aldilà, con particolare attenzione alle laminette dette orfiche.

Noto subito che, mentre l'incontro di studi si chiamava *La moneta in tomba. Un obolo per Caronte?*, il volume che qui discuto ha un titolo leggermente diverso. E questa differenza non è casuale, dal momento che uno dei temi più intensamente dibattuti durante l'incontro è stato proprio quello della corrispondenza - inesatta, anzi fuorviante, secondo alcuni - fra l'uso, attestato dall'archeologia, di deporre monete nelle tombe, e il tema dell'obolo dovuto al traghettatore infero, noto da certi testi, e comunque non prima della fine del quinto secolo a.C. C'è stato perfino chi ha osservato, nel corso del dibattito, che nell'Attica, dove l'iconografia di Caronte come nocchiero infero è più frequente, sembra mancare la moneta in tombe, mentre a Paestum dove c'è la rappresentazione del nocchiero, proprio in quella tomba manca la moneta (p. 340,

intervento di Francesco D'Andria). Aggiungerò che l'offerta di moneta non sembra sia documentata dalle raffigurazioni antiche, nelle quali Caronte riceve semmai, con un gesto significativo, il defunto o la defunta che recano oggetti vari. E richiamerò inoltre l'attenzione sul fatto che l'Attica, priva a quanto sembra di ritrovamenti monetali in tombe, è, nella nostra documentazione, non solo la regione più ricca di raffigurazioni antiche di Caronte, ma anche la regione che per prima offre la menzione testuale dell'obolo.

Bisognerà tuttavia esitare prima di negare la connessione fra monete in tombe e tema dell'obolo di Caronte: non solo perché, per quel che riguarda l'Attica, i silenzi dell'archeologia sono forse dovuti solo alle circostanze della nostra documentazione, ma soprattutto perché l'assenza della moneta dall'iconografia di Caronte non è necessariamente testimonianza del carattere tardivo o marginale del tema dell'obolo, ma può semplicemente spiegarsi con la logica interna e specifica di quell'orizzonte iconografico. Sembra dunque più giusto pensare a una corrispondenza non necessaria né costante, ma magari frequente e in certi casi perfino ovvia, fra sepoltura con monete e credenza nel pagamento del traghettatore infero. Anche per la deposizione di monete in tombe di età tardo-antica, medioevale e moderna, illustrata, alle pp. 311-339, dalle relazioni di Peduto, di D'Angela, di Lombardi Satriani, si potrà pensare a un'associazione non costante ma possibile fra quell'uso e l'idea di un pedaggio da pagare, come sembra attestarci la notizia, raccolta da Bronzini e ripresa da Lombardi Satriani (p. 334), di un obolo da pagare a San Pietro secondo le credenze di Venosa in Lucania.

La precisa - anche se dibattuta - datazione della prima economia monetaria ha per fortuna trattenuto gli studiosi (anche prima del Convegno di Salerno) da eccessive speculazioni sull'origine dell'obolo di Caronte. Sono rimaste marginali alcune idee sulla sua origine "orientale": il fatto stesso che il mio amico Carlo Zaccagnini, interpellato proprio come orientalista, si riproponeva di presentare a Salerno una relazione su *L'obolo*

